

Freddie's legacy

By Sean O'Hagan

Come Madonna o Elton John o Maria Callas, Freddie Mercury divenne finalmente, grazie al suo chiaro spessore e all'universalità della sua celebrità, una di quelle star la cui fama trascende il proprio lavoro. Ovvero, lui entrò nel pantheon della popolarità, divenne una celebrità famosa principalmente non per quello che faceva - scrivere, registrare e interpretare canzoni - ma, semplicemente perché era lui - Freddie Mercury, una mega-star. Questo, chiaramente, per estensione, diventa, per sua natura, automaticamente un'auto perpetuarsi della fama: sei famoso semplicemente in quanto sei famoso.

Ai giorni nostri, viviamo in un'era dove la celebrità ha colonizzato come mai prima la coscienza pubblica, dove i minimi dettagli di una persona famosa, e sempre di più anche le vite di persone semi famose, riportate nei minimi dettagli da voraci mezzi di comunicazione, stimolano la nostra immaginazione ad un livello mai sino ad ora toccato. La parata senza fine di false star di seconda e terza grandezza, il cui sguardo ottusamente fisso, si perpetua all'infinito dalle pagine dei rotocalchi e dei giornali scandalistici, riflette il nostro stanco interesse ed ha abbassato il valore, il senso della celebrità. Siamo divenuti, nel corso di questo processo, pressoché insensibili al richiamo di una star reale, di una vera star. Pressoché insensibili. Freddie Mercury, continuo a sostenerlo, era una vera star.

Qualche volta non ce ne siamo resi conto, particolarmente noi critichi, che troppo spesso cerchiamo significati al di là dell'ovvio, ma era sempre là, fissandoci in volto. Freddie Mercury aveva in abbondanza le qualità di una star, carisma, presenza, chiamatele come volete. Sin dall'inizio, ebbe una comprensione istintiva del vincolo che unisce la celebrità al suo pubblico, che lo adorava, in puro stile Hollywoodiano. Infatti era sia dietro le quinte, che sul palco, più Liza Minnelli che Mick Jagger. Lui era showbusiness e rock and roll ma, alla fine, era più showbusiness che rock and roll. (Mi riferisco qui al vecchio concetto di showbusiness - quello di Garland, Astaire, Valentino ai quali Freddie, solo in parte scherzando, spesso si comparava - "Io sono un vero romantico, come Rodolfo Valentino.")

Aveva una professionalità vecchio stile, e, sin dal primo giorno, una precoce e profonda conoscenza del vincolo che anche il rock and roll esige: "Ai giorni nostri, musica e talento non sono sufficienti. Devi essere capace di fare di più che scrivere buone canzoni. Divi saperle far arrivare e confezionarle... Devi imparare a spingerti da solo ed imparare da subito come trattare con il lato economico... Esci ed afferralo, usalo e fai in modo che lavori per te... Devi darlo alle masse... Si chiama Vendita Dura".

Se fosse esistito nel primo periodo d'oro di Hollywood, o agli albori dell'era del rock and roll, o se fosse sbocciato durante gli psichedelici anni sessanta, hai la sensazione che Freddie Mercury si sarebbe impegnato per il suo fine con ambizione, intelligenza e stile, e l'avrebbe reso grande. Questo è semplicemente il suo modo di essere; lui pensava, agiva e viveva IN GRANDE. Sapeva anche come mantenere un senso di mistero ed un senso di riserbo. Sapeva quanto dare ai suoi fan, e quanto tenere per sé e per la ristretta cerchia dei suoi intimi. Era un instancabile organizzatore di feste, ed amava fare regali, inondando, in ogni occasione, i suoi amici veri e i suoi intimi con regali scelti accuratamente, spesso stravaganti. Lui visse la vita a pieno, nello stile di una vera diva.

Con il senno di poi è possibile collocare Freddie Mercury in un lignaggio, o in una tradizione che va molto più al di là del pop e del rock and roll di quanto ci piaccia pensare. La sua propensione per l'operetta - Bohemian Rhapsody, chiaramente, oltre ed una dozzina circa di altre canzoni che, sebbene non così eccentriche, tradiscono comunque una certa impazienza rispetto alle costrizioni del mero rock and roll - è un indizio delle innumerevoli forze che l'hanno plasmato. Similmente, il suo tardivo amore per la vera opera e per il balletto, tradisce una mente schiavizzata dall'estetismo e dall'esotico, dalle cose antiche, ricche di colore, e - questo forse è un dato rivelatore - che aveva necessità e quindi chiedeva intrattenimenti più colti degli spettacoli rock.

Si può anche trovare tracce di Music Hall e del vecchio Varietà, senza dover scavare troppo in profondità, in qualcuna delle liriche di Freddie Mercury, e nel modo di presentarle, particolarmente durante i momenti di maggiore attività, sia dal vivo che registrata. Nei suoi costumi e nella presenza sul palco, nella miriade dei suoi personaggi, e soprattutto, in quel suo impegno nel pavoneggiarsi, agghindarsi, mettersi in mostra, sempre al massimo, ci richiama alla mente anche l'antica magia di certe notti al circo, il carnevale, e, chiaramente, l'opera. (Ricordate quel corpo strettamente avvolto e agghindato con occhi finti ed enormi? Surrealismo da puro circo.)

Bisogna dire che, sin dall'inizio, da quando lui era vestito come una prostituta in raso, chiffon e con le unghie dipinte di nero, ci fu sempre qualche cosa di esotico, qualche cosa di extra terrestre che aleggiava su Freddie Mercury. Quei costumi di Zandra, per l'amor di Dio. Voglio dire, che nessun altro gruppo rock sarebbe arrivato, sin dagli albori della propria carriera, a tali punti da sembrare così caparbiamente effeminato, a parte forse i Rolling Stones nei primi anni settanta, o gli incompresi e molto sotto valutati New York Dolls. (Da notare che l'immagine di Freddie divenne meno extra terrestre, meno bizzarro, quando accettò ed abbracciò la sua sessualità; i suoi costumi arrivarono sino quasi ad esprimere la caricatura dell'omosessualità - il baffuto macho man, il clone in pelle, la drag queen, il narcisista dal corpo avvolto in scandalosi pantaloni neri attillati e t-shirt abbaglianti. Ma, sempre, con lo humour dell'auto commiserazione: il clone in pelle era proprio adatto per le scarpe da ballerina e le calze. Era come se lui dovesse attirare il divertimento su di sé, sul suo modo oltraggioso di abbigliarsi, prima che lo facesse qualcun altro. Che cosa ne avrebbe fatto Freud?)

In occasione dell'Esposizione Fotografica su Freddie Mercury, la celebrazione postuma della sua vita, che si tenne alla Albert Hall di Londra - nessuna via di mezzo anche da morto - Waldemar Januszczak scrisse "Il trasporre e tradurre in realtà livelli di fantasia che appartengono al ciclo arabo delle Mille e Una Nette, questa è stata la grande conquista di Freddie". Per un semplice intrattenitore e con uno suo stile personale, non è stata certo una conquista da poco. Alla fine io credo che lui fosse un tessitore di incantesimi, un creatore di personaggi, maschere, mitologie, un fantasista. "Molte delle mie canzoni sono pura fantasia. Realmente non sono altro che piccole favole. Io posso sognare ogni genere di cose, perché questo è il mondo nel quale io vivo". Lui era, lo possiamo vedere a posteriori, una persona che letteralmente voleva trasmettere le sue fantasie, sia sul palco che fuori - e, forse in verità, farle diventare reali.

In conclusione, la sua vita fu vissuta nel luccichio della ribalta e dei proiettori, ma questo non gli rubò certo l'anima, né tantomeno, come dimostrarono gli eventi dei suoi ultimi anni, compromise la sua dignità. Lui rimase un uomo di spettacolo, un illusionista ed un camaleonte fino alla fine; allo stesso tempo una diva che attuò per il suo pubblico popolare sino all'ultimo momento, e un individuo intensamente privato che, anche per quanto attiene alla morte, la gestì a modo suo. Freddie Mercury era un individuo difficile da inquadrare e una persona imprevedibile, come il nome d'arte che adottò, era un esemplare unico, ed il mondo del pop, senza di lui, è senz'altro meno glamour e meno oltraggioso. Di una cosa possiamo essere certi: non lo potremo più rivedere.